

Byung-Chul Han

La società della stanchezza

Ed. Nottetempo, 2012, pp.88, Euro da 4,99 € a 7,00€

RECENSIONE



Partiamo dal difficile.

Leggere questo piccolo libro (88 pagine) non è all'impatto agevole, per chi - come la sottoscritta - non ha dimestichezza col profondo in chiave filosofica e quindi con categorie e concetti che sfuggono alla visuale di chi ha un approccio più operativo, pragmatico e che adotta per le proprie riflessioni categorie psicosociali e organizzative o altre ancora.

Propongo dunque come utile e attuale la lettura del libello di Byung-Chul Han, affascinante fin dal titolo e da alcune righe della prefazione, dove Prometeo è visto come l'archetipo della stanchezza (e qui non svelo il perché!).

Secondo l'autore, filosofo sudcoreano, docente all'università di Berlino, ritenuto tra i maggiori esponenti della filosofia contemporanea, il XX secolo è stato "un'epoca immunologica. Un tempo in cui si presupponeva una netta distinzione tra interno ed esterno, amico e nemico o tra proprio ed

estraneo. Anche la Guerra Fredda ha seguito questo schema immunologico" (p.8). Un secolo basato sullo schema attacco e difesa che connota, appunto l'azione immunologica e che presuppone l'alterità, l'altro come nemico. Una presenza quindi negativa.

Invece, nel XXI secolo l'alterità così intesa scompare e tale scomparsa "implica il vivere in un tempo povero di negatività. Le malattie neuronali del XXI secolo, a loro volta, seguono sì una dialettica ma non la dialettica della negatività, bensì quella della positività. Si tratta di stati patologici da ricondurre a un *eccesso di positività*" (p.14).

Secondo Han, viviamo in una *società della prestazione*, i confini tra ciò che è normale e anormale sono più labili, o superati, e ciò è rintracciabile nel plurale collettivo dello slogan "Yes we can", dove a ciò che è vietato, norma, e imposizione/dovere/obbligo, si sostituisce la progettualità, la propositività, l'auto imprenditività, l'essere motivati. Ciò può avere fascino ma essere anche pericoloso.

È in particolare per questo passaggio nel libro che diventa intrigante la chiave di lettura di Han per chi opera nel mondo del lavoro, con responsabilità di guida e gestione di persone, oltre che di obiettivi, con la responsabilità di politiche di people care e di benessere organizzativo. Infatti, nella società del XXI secolo (quindi anche nel mondo delle imprese, seppur tra contraddizioni e molteplici culture aziendali specifiche e differenti), secondo il filosofo sudcoreano, "la positività del poter-fare è molto più efficace della negatività del dovere. Così, l'inconscio sociale passa dal dovere al poter-fare. Il soggetto di prestazione è più veloce e più produttivo del soggetto d'obbedienza" (p.24).

Ecco, dunque, la stanchezza e i suoi pericoli derivanti dal non sentirsi più in grado di fare qualcosa, sentirsi in colpa per questo e quindi cadere in prospettive e comportamenti autodistruttivi.

Per Han la depressione è la malattia di una società che soffre dell'eccesso di positività. In pratica, la società della stanchezza è caratterizzata dal paradosso che la libertà è una libertà costrittiva mirata a massimizzare la prestazione.

Dunque, sintetizzando il pensiero del filosofo sudcoreano e professore a Berlino, nella società del dominio l'individuo era sfruttato, nella società della stanchezza l'individuo è centrato sull'autosfruttamento. Ecco allora che il concetto di multitasking, tanto osannato ed esplorato, viene, secondo questa prospettiva, mandato in tilt dalle considerazioni di Han, così come si rischia di cadere dall'attenzione all'iper-attenzione, dall'attività all'iper-attività, e la noia - importante spazio per l'emergere della creatività e dell'elaborazione del pensiero - è vietata, fino al punto che annoiarsi rende irrequieti o fa arrabbiare.

Chiave di superamento è - e qui nella lettura ho avuto un iniziale sobbalzo anche fisico - la *vita contemplativa*, sì proprio così, la vita contemplativa, da intendersi - così poi l'ho compresa continuando a leggere, essendo profondamente occidentale - come spazio per lo stupore, come lo spazio per il dubbio, spazio per immergersi nelle cose.

Atmosfere e concetti che a veder bene richiamano la mindfulness della recente cultura manageriale, a me più consona, e che aiuta a evitare la frenesia dell'azione.

Il richiamo del filosofo è, quindi, di fermarsi, indugiare, per dare un nuovo senso alla vita e invertire un cammino ormai caratterizzato da frenesia, nevroticismo, in una società dove (dirà poi nei suoi successivi *La società della trasparenza*, 2014 e in *Nello sciame. Visioni del digitale*, 2015, entrambi con Nottetempo) anche la comunicazione apparentemente libera e trasparente, in epoca web e social, nasconde l'opera di sfruttamento della comunicazione stessa, abbatte distanza e quindi rispetto e conduce così al narcisismo digitale.

Possiamo certo pensare che Han abbia una visione apocalittica della realtà e degli andamenti dell'innovazione ma usare qualche spunto delle sue considerazioni per riflettere su dove e come viviamo quotidianamente nella società e nelle aziende non sarebbe poi così male! ».

Luciana d'Ambrosio Marri